

MONDO

Alle due del pomeriggio di domenica, la gente inizia ad arrivare alla spicciolata nel cortile della Confederazione Cambogiana del Lavoro, in un vicolo nei sobborghi della capitale. Sono persone di tutte le età, molti giovani, tanti lavoratori. Si fermano a osservare un mosaico di immagini montate su due pannelli in un angolo, foto cruente in cui si vedono ragazzi terrorizzati fuggire da soldati armati, uomini e donne coperti di sangue, una testa fracassata con un occhio ancora spalancato a fissare il vuoto.

A poco a poco, il vaso di sabbia ai piedi di questo terrificante collage si riempie di bastoncini di incenso, mentre i partecipanti sfilano silenziosi a pagare il proprio tributo. E allora che una decina di monaci buddisti fanno il loro ingresso e vanno a sedersi in una stanza addobbata per la preghiera. La cerimonia può avere inizio.

Il salmodiare dei monaci e le offerte di cibo e incenso dovrebbero facilitare il trapasso delle anime di quattro lavoratori tessili, ammazzati il tre gennaio da forze speciali dell'esercito mentre partecipavano a uno sciopero all'ingresso del Parco Industriale Canadia, alla periferia di Phnom Penh. I testimoni parlano di un massacro iniziato alle nove del mattino e protrattosi per diverse ore, mentre i soldati sparavano a bruciapelo sulla folla e organizzavano una spietata caccia all'uomo che non risparmiava le mura domestiche.

Tra i lavoratori presenti alla cerimonia, il trentaduenne Pich Sokheng racconta di aver visto un uomo colpito da un proiettile cadere dal terzo piano di un edificio. Sieng Man, una giovane di venticinque anni, descrive come il nipote di un'amica sia stato ferito al petto. Una giovane donna racconta come in quelle ore abbia offerto rifugio a colleghi in fuga, nella convinzione che l'esercito fosse sì violento al punto da uccidere a sangue freddo persone inermi, ma non così sfacciato da irrompere nelle stanze di casa sua.

14 ORE DI LAVORO

Storie come queste non stupiscono, se si considera il tragico bilancio di quei giorni di scontri, ufficialmente quattro lavoratori morti, oltre quaranta feriti e non meno di tre dispersi, uno dei quali quasi certamente deceduto. A questi vanno poi aggiunti altri ventitré lavoratori e attivisti arrestati che languono in una prigione al confine con il Vietnam, in violazione di ogni legge. Di fronte all'indignazione dell'opinione



Morire per un salario più dignitoso: a Phnom Penh la polizia ha sparato sui lavoratori tessili che protestavano. FOTO AP

Cambogia, la rivolta degli schiavi del telaio

IL REPORTAGE

IVAN FRANCESCHINI
PHNOM PENH

**Morti, dispersi, feriti
Soffocata nel sangue
la protesta dei lavoratori
tessili per un aumento
salariale: quanto costano
i nostri indumenti low cost**

pubblica locale e della comunità internazionale, il primo ministro Hun Sen si è limitato a dichiarare in modo sibillino: «Qualcuno ha pubblicato questo commento su Facebook: se il figlio fa chiasso perché vuole più riso, il padre dovrebbe picchiarlo. Ma il padre non lo picchia, si limita a dirgli: "Puoi averne un cucchiaino in più. Poiché la tua

famiglia è povera, aspetta finché non diventiamo un po' più ricchi e poi tuo padre ti darà da mangiare».

In realtà, ciò che i lavoratori tessili cambogiani chiedevano a questo «padre» così ingombrante era un raddoppio del salario minimo da ottanta a centosessanta dollari al mese. Sieng, che da quattro anni lavora in un'azienda tessile cinese, sostiene che si tratta di una questione di pura e semplice sopravvivenza: «Guadagno 80 dollari al mese, ma spendo molto di più. Solo di affitto, pago 30 dollari da dividere con un'amica, a cui poi devo aggiungere almeno due dollari e mezzo al giorno per i pasti. Lavoro dalle sette alle sedici, poi faccio straordinari fino alle venti e trenta. Solo in questo modo riesco ad arrivare a 140 dollari».

Lo sciopero è scoppiato il 24 dicembre, quando le autorità hanno annunciato che nel 2014 il salario minimo sarebbe stato portato a 95 dollari - una cifra poi corretta a cento - e si è protratto

per quasi due settimane, paralizzando l'industria tessile e calzaturiera del Paese, un settore che nel 2013 ha registrato oltre cinque miliardi di dollari di fatturato.

RISCHIO ESODO

Sebbene dopo i tragici eventi del Canadia quasi tutti gli impianti abbiano riaperto, la tensione rimane tuttora alta e non si escludono nuovi disordini se il governo non riprenderà i negoziati con i sindacati. Come ha dichiarato a l'Unità Ath Thorn, Presidente della Confederazione Cambogiana del Lavoro, uno dei principali sostenitori della mobilitazione: «Per ora siamo in attesa di vedere quali saranno le prossime mosse del governo e delle imprese. Siamo disponibili a negoziare, ma se il salario minimo non verrà portato ad almeno 130 o 140 dollari, nuove proteste di massa saranno inevitabili».

La comunità imprenditoriale non è meno agguerrita. Sebbene esperti

dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro abbiano sostenuto che con ogni probabilità gli effetti economici della protesta saranno avvertiti solo sul breve periodo, la dirigenza dell'Associazione dei Produttori Tessili in Cambogia, un'influente camera di commercio, ha dichiarato che i disordini causeranno circa duecento milioni di dollari di mancati profitti e un possibile calo dal venti al trenta per cento degli ordini per il 2014.

Diversi uomini d'affari taiwanesi ci hanno detto che stanno ponderando un possibile trasferimento delle proprie fabbriche in altri Paesi dell'area. I nomi che ricorrono più spesso sono Laos, Vietnam e Myanmar, mentre la Cina sembra ormai essere un centro di attrazione marginale per questo tipo di produzioni ad alta intensità di lavoro.

Quel che è certo è che la crisi è lontana da una soluzione. Le aziende non hanno intenzione di abbandonare il campo a testa bassa e in questi giorni stanno fioccano notizie di licenziamenti e cause per danni contro i sindacati coinvolti nello sciopero.

D'altra parte, i lavoratori sono più combattivi che mai e aspettano la prima occasione per scendere nuovamente in piazza. Nel mezzo rimane solamente un governo sempre più impopolare, la cui sorte è appesa alla forza delle armi.

Il dopo referendum in Egitto sa di restaurazione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il futuro sa di passato. Un passato di restaurazione. Un passato in divisa militare. A un presidente islamista, Mohamed Morsi, destituito a forza, si prepara a succedere l'uomo che di quel putsch militare è stato l'ideatore: il generale Abdel Fattah al-Sisi. A unire i due, è lo strumento brandito per dare legittimità a una visione assolutista del potere: la Carta costituzionale. Al fondamentalismo islamista, rimarcano analisti indipendenti al Cairo, ha fatto seguito un altro «fondamentalismo» impastato di un laicismo di facciata. Due referendum che avrebbero dovuto unire l'Egitto attorno ad una Costituzione condivisa, hanno ottenuto l'esatto opposto, mostrando un Paese spaccato a metà, dove sia nel caso della Costituzione «islamista» che in quello della Costituzione «laicista», a lasciare il segno è stata la diserzione di massa dai seggi elettorali.

È difficile vagheggiare una stabilizzazione democratica per un Paese che ha votato per la terza bozza costituzionale in tre anni. A fotografare lo stato d'animo di un Egitto sospeso tra speranza e cupo pessimismo, è l'ex leader di piazza Tahrir, il premio Nobel per la Pace **Mohamed el Baradei**, espatriato ad agosto in protesta contro la repres-

sione dei militari che pure aveva invocato contro Morsi: «La situazione oggi è terribile - annota - ma il Paese non tornerà indietro». Ma un sapore retrò è il dato della vittoria, scontata, del «sì» al referendum del 14 e 15 gennaio: il 98,1%. Il risultato era più che prevedibile: per settimane radio, televisioni e giornali, di Stato e privati, hanno battuto la grancassa del «sì». Nessuno invece ha fatto campagna a favore del «no» perché per le nuove regole, che sono uguali a quelle vecchie dei tempi di Mubarak, farlo era illegale. La legge anti-protesta, imposta due mesi fa dal governo provvisorio voluto dai militari, vieta ogni forma concreta di dissenso politico: fare propaganda per un voto contrario a quello indicato dal potere è una protesta, dunque è vietato.

BASSA AFFLUENZA

Ma a disertare le urne non sono stati solo gli egiziani che credono ancora nella Fratellanza musulmana. I giovani, anima della rivoluzione del 25 gennaio 2011, non sono andati a votare. Il

...

Le autorità esaltano il 98% dei «sì» alla nuova Costituzione ma ha votato solo il 38 per cento

loro «no nel nostro nome» va al di là del contenuto di una Costituzione che, nei suoi articoli, prevede che il presidente possa servire per due mandati consecutivi di 4 anni ciascuno e che possa essere sottoposto ad impeachment dal Parlamento. L'islam resta la religione di Stato, ma la libertà di religione è assoluta e si prevedono garanzie per le minoranze. Lo Stato garantisce «l'uguaglianza fra uomo e donna» e i partiti non possono essere formati in base a «religione, razza, genere o criteri geografici». La loro «diserzione» dai seggi, ha una valenza tutta politica e a darne conto è **Nabil el Fattah**, già direttore del Centro di studi strategici di Al Ahram del Cairo: «L'impressione - dice - è che gradualmente stia crescendo in Egitto una terza coscienza, né con i Fratelli musulmani né con i militari, i due poteri forti e non esattamente democratici ormai abbondantemente sperimentati».

D'altro canto, quell'esibito 98,1% di «sì» rappresenta, sottolinea in una nota Human Rights Watch «la prova che la campagna elettorale è stata truccata». Democracy International, con base negli Usa, ha dichiarato che «arresti e fermi di voci dissidenti» si sono verificati già prima del voto. «Una transizione democratica dovrebbe essere caratterizzata da una espansione delle libertà, ma gli egiziani hanno visto restrizio-

ni sostanziali nell'esercizio dei loro diritti democratici», sottolinea **Eric Bjornlund**, presidente della missione del gruppo in Egitto.

Resta la percentuale dei votanti: il 38% superiore al 32,9% che poco più di un anno fa approvò la Costituzione a forte impronta islamista, ma al di sotto di quella soglia del 45% che l'uomo forte del dopo-Mubarak, il generale al-Sisi, auspicava per supportare il «trionfo» e preparare alla grande la sua scesa in campo nelle prossime elezioni presidenziali. «Ora tutti sembrano amare al-Sisi ma la gente continua a morire di fame - annota l'attivista per i diritti umani **Omar Robert Hamilton** - La situazione è drammatica e la rabbia sociale, repressione o meno, potrebbe tornare nelle strade anche con al-Sisi». Il mese scorso, ricorda Hamilton, è tornato in carcere Ala'a Abd el Fattah, storico attivista e uomo simbolo delle proteste contro Mubarak e il regime militare. È stato arrestato Ahmed Douma, ed è entrato nelle insospetite celle egiziane anche il fondatore del Movimento

...

Vietata la campagna per il no. El Baradei: «Situazione grave ma non torneremo indietro»

giovane del 6 Aprile, Ahmed Maher.

Le tappe del dopo-referendum sono segnate dall'incertezza. Nelle disposizioni transitorie, i costituenti non sono peraltro riusciti a trovare un accordo sui meccanismi elettorali, lasciando al presidente ad interim Adly al-Mansour il compito di decidere la scaletta dei passi successivi. Secondo la road map annunciata dai militari l'8 luglio, dopo il referendum si sarebbero tenute elezioni parlamentari e infine, le presidenziali. Ora però l'ordine di questi due appuntamenti sembra invertirsi, ed entro metà aprile gli egiziani potrebbero eleggere il nuovo presidente. Un «nuovo» che, per il variegato fronte del boicottaggio referendario, sa di restaurazione: il generale Abdel Fattah al-Sisi.

C'è chi non condivide questo pessimismo: «Non sono preoccupato di un governo militare perché credo negli egiziani, sono stati capaci di mandare in prigione due presidenti in due anni. Nessuno potrà creare una nuova dittatura qui», dice lo scrittore egiziano **Alaa Al-Aswan**, autore di classici come «Palazzo Yacoubian» e «Chicago». «Io aggiunge lo scrittore - ho sempre criticato la giunta militare, mi hanno accusato 12 volte in processi militari anche per distruzione dell'immagine del Paese, ma ora sostengo il governo dell'esercito: non c'era alternativa per fermare la «dittatura islamista»».